

Adesso nulla sarà più come prima

di Stefano Folli

Adesso nulla sarà più come prima

Ora nulla sarà più come prima. Non lo sarà per Berlusconi, per il futuro del centrodestra, per gli equilibri complessivi della nostra politica come li abbiamo conosciuti negli ultimi due decenni. Il governo Letta non cadrà, ma non rimarrà estraneo alla burrasca. Perché la sentenza di Milano, nella sua durezza straordinaria e in questo senso persino impreveduta, segna una discriminante: c'è un prima e ci sarà un dopo.

Né vale troppo affermare che si tratta solo di un primo grado e che bisogna aspettare l'appello e poi la Cassazione: l'argomento è valido da un punto di vista giuridico, ma poi esiste la dimensione politica dei problemi. Una dimensione d'un tratto prevalente e la cui gestione si presenta assai difficile per un vecchio combattente che alle elezioni di febbraio ha raccolto ancora quasi il 30% dei consensi e che ha investito questo patrimonio elettorale nelle larghe intese. Se la questione era l'auto-tutela dai guai giudiziari, non si può dire che quell'investimento sia stato redditizio. Se invece era un atto generoso e disinteressato per il buongoverno del paese, adesso è il momento di dimostrarlo.

Qui infatti c'è il primo passaggio cruciale. Non sarebbe conveniente per Berlusconi buttare all'aria la grande coalizione. Su questo punto Letta non ha torto quando mantiene i nervi saldi, come dopo la sentenza Mediaset e anzi di più. Ma è logico pensare che Berlusconi e i suoi non si limiteranno a rinnovare il giuramento di fedeltà all'esecutivo in carica. Dopo il micidiale uno-due subito dalla magistratura (undici anni di reclusione virtuale se si sommano i casi Mediaset e Ruby), è illusorio credere che il Pdl si affiderà fiducioso alle mediazioni del presidente del Consiglio. Che giusto ieri, sia detto per inciso ma la coincidenza è significativa, ha fatto dimettere il suo ministro Josefa I dem.

È plausibile che la pressione politica del centrodestra sull'esecutivo si accentuerà intorno ai punti programmatici che costituiscono i cavalli di battaglia del Pdl: a cominciare da I va e I mu, oltre alla politica fiscale ed europea. Più Berlusconi subisce i colpi dei giudici e non può fare altro per il momento che restare nella gabbia delle larghe intese, più cercherà di presentarsi come una sorta di "difensore civico" del popolo, proprio per questo ingiustamente

perseguitato. È una carta da giocare, una delle poche che gli sono rimaste. La natura populista del centrodestra tenderà quindi ad accentuarsi: all'inizio in misura non dirompente, ma alla lunga la corda potrebbe spezzarsi. Specie se la Cassazione, che si pronuncerà sull'affare Mediaset entro la fine dell'anno, dovesse dar torto alla difesa.

Vedremo. Quel che è certo, Berlusconi è ancora un uomo che, come si è detto all'inizio, vale ancora quasi il 30% di elettorato. Eliminarlo per via giudiziaria, attraverso l'"interdizione dai pubblici uffici", o per via politica, con quel giudizio di "ineleggibilità" che dovrebbe essere pronunciato dai suoi avversari in Parlamento (ma al quale il Pd non intende affiancarsi), avrebbe effetti destabilizzanti per la democrazia.

Ma anche le convulsioni di una grande forza che si stringe sgomenta e in preda al panico intorno al leader pluri-condannato, è in sé un fattore di destabilizzazione. Nessuno al momento sa come uscire dalla contraddizione. L'unica idea è tener ferma la maggioranza, come un'isola intorno alla quale ribolle il mare. Ma la destra italiana da oggi deve porsi il nodo politico del dopo-Berlusconi. Almeno cominciare a pensarci. In fondo - ed è un'altra singolare coincidenza

- è quello che suggeriva Romano Prodi - ieri 24 giugno - nella sua lettera al "Corriere".

-

(dal Sole 24 Ore - 25 giugno 2013)